

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 352 del giorno 26 03 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. *Morese Raffaele: Cifre preoccupanti. Una scuola specchio di questioni irrisolte*
2. *Michele Mezza: What? Where? Who? When? Why? Al tempo della IA*
3. *Benetti Maurizio: Pensioni e inflazione*
4. *Damiano Cesare: Alzare i salari, combattere il lavoro povero*
5. *Vendittelli Manlio: L'uso accorto dell'acqua*
6. *Chiarle Claudio: La Cina e il futuro dell'Europa*
7. *Viviani Luigi: Sindacato, la regressione della CISL*
8. *Hromis Marco: Vogliamo la pace o "stare in pace"?*
9. *Cazzola Giuliano: Un delitto da non dimenticare e un'eredità da non smarrire*
10. *Mele Pierluigi: Guerra cognitiva e giornalismo*

1. Cifre preoccupanti. Una scuola specchio di questioni irrisolte

- di Raffaele Morese
- [25 Marzo, 2025](#)



In venti anni, si sono iscritti alla scuola quasi un milione di ragazzi e ragazze in meno. A settembre dello scorso anno, il dimagrimento è stato di 134.000 circa. Per l'anno scolastico prossimo ci potrebbero essere 5.667 cattedre di troppo. E le previsioni sono che il trend in discesa continui sempre di più. Lo dice il Ministero dell'istruzione e del Merito, come pomposamente lo ha denominato il Ministro Valditara.

La denatalità picchia duro sulla demografia nazionale. E poco conta che sia un mal comune con la maggior parte dei Paesi europei, anche se peggio di noi stanno soltanto Portogallo e Spagna. Soltanto 4 Paesi registrano un aumento delle nascite: Irlanda, Francia, Regno Unito e Svezia. Gli altri 23 tutti con il segno negativo. Aggrava la situazione il fatto che si è passati dal fare soltanto un figlio – per cui non può più essere esercitata l'esperienza della fraternità in famiglia e diventati adulti si estingue la figura dello zio o della zia – a non farne proprio. Infatti, dal 2008 ad oggi i primogeniti sono diminuiti del 34,4%, i secondogeniti del 36,3% e i successivi del 26,5%.

A fronte di questo scenario pauperistico, le belle parole si sprecano, ma passano come acqua fresca sulle coppie più o meno giovani che in questi ultimi trent'anni, non hanno smesso di far calare con regolarità l'indice di natalità. E' un errore incolpare i protagonisti e in più sarebbe predica inutile. Questa discesa ha camminato di pari passo con un andazzo politico distonico, parlando bene (raramente) e razzolando male (frequentemente). Una strategia per l'inversione della tendenza non è stata mai impostata correttamente e decisamente. Ci sono stati provvedimenti anche significativi (aumento dei congedi parentali, più asili nido, ecc.) ma senza una correlazione con altri interventi, pur individuati anche se non risolutivi, spesso ridotti a pura testimonianza per carenza di strutture e di finanziamenti adeguati.

Eppure, le conseguenze sono prevedibili. Innanzitutto, sul futuro del sistema produttivo italiano. Un Paese che invecchia sempre più rapidamente non è attrattivo per gli investimenti. E' ormai un dato acclarato da molte indagini. Gli investitori si rivolgono a Paesi che danno più garanzie di potenzialità di lavoratori giovani. Lo abbiamo sperimentato in questi due anni di

buona congiuntura. L'occupazione stabile è cresciuta soprattutto nelle fasce d'età più anziane, sia per mancanza di professionalità formate dal sistema scolastico e universitario corrispondenti alle esigenze delle produzioni in corso, sia per assenza di disponibilità di giovani da assumere, comunque. In tempi in cui c'è una forte innovazione di prodotti e di tecnologie si rischia di rimanere fuori mercato.

In secondo luogo, sulle prospettive di sostenibilità del welfare. Chi ha più bisogno di sanità funzionante, di assistenza decente, di vivibilità delle città sono le fasce più vecchie della popolazione. Ma se si restringe l'area dei finanziatori dell'intervento pubblico, per contrazione dei contribuenti tradizionali (il welfare è sostenuto dai redditi da lavoro e dai pensionati, oltre che dal debito pubblico), è evidente che lo Stato sociale può diventare un ricordo del passato. Già ora la situazione è pesante, con preoccupanti scivolate verso un ridimensionamento del concetto di universalità nella sua fruizione. Più difficile sarà in futuro cercare di dare un nuovo equilibrio al welfare, se non si interviene ora per allora, con grande consapevolezza.

Le soluzioni sono terribilmente difficili. Ma la politica dei rinvii è il peggior modo per rassicurare. Innanzitutto, c'è un problema di reddito delle famiglie, adeguato agli stili di vita mediamente affermati. Non si può pensare che si facciano figli per cadere in una situazione di povertà. Il sistema fiscale italiano non si attiene a questa banale osservazione e gli assegni familiari sono troppo miseri per essere compensativi delle spese di una famiglia che si collochi nella media europea. A fianco ad una revisione dei sostegni fiscali, anche la contrattazione nazionale e quella aziendale potrebbero mettere più attenzione al fenomeno della denatalità. Ricordo che uno dei motivi del successo di Blair alle sue prime elezioni inglesi fu la proposta di contribuire con una somma da parte dello Stato pari a quella accantonata dalle famiglie per gli studi dei figli. Nella contrattazione del welfare aziendale potrebbe entrare un concetto di questo genere, come potrebbe essere rilanciato il "sabbatico" come possibilità di avere lunghi periodi di assenza dal lavoro, remunerati.

C'è inoltre, un problema di servizi offerti alle famiglie. Non ripeto la solita litania degli interventi pubblici per alleviare il peso della gestione familiare. Sono tutti stranoti e sarebbero tutti necessari. Ma risulterebbero più facilitati e moltiplicati se si facesse perno anche sul volontariato degli anziani. Ci sono ormai molte esperienze collaudate nel territorio, finalizzate a dare una mano nella collaborazione con le famiglie, che potrebbero essere portate a sistema e diffuse, oltre che sostenute con poche ma ben utilizzate risorse pubbliche. Una maggior cooperazione privato-pubblica potrebbe rappresentare un incentivo a guardare al futuro con maggiore serenità da parte delle giovani coppie.

Però, nel breve periodo soltanto l'immigrazione può consentirci di colmare i vuoti generazionali e affrontare con minore affanno le questioni prima accennate. Se ne facciano una ragione i cantori dei respingimenti. Ne abbiamo bisogno, se vogliamo tenere il passo con i tempi. Non è solo colpa loro se creano disordine, se squilibrano quartieri e costumi. Siamo noi che non organizziamo l'accoglienza e l'inserimento come esigenza strutturale nelle nostre comunità. Si può chiedere di adeguarsi di più e meglio alle nostre abitudini e comportamenti se li mettiamo in condizioni di poterlo fare. Conoscere le nostre regole di vita e la nostra lingua è pretesa sacrosanta ma dobbiamo organizzarla con razionalità. Si sprecano miliardi per deportare piccoli gruppi di migranti in Albania e si tagliano i finanziamenti per l'insegnamento dell'italiano. Si riempiono le carceri di disperati, ma non si fa niente per eliminare il lavoro nero e sottopagato di questi poveracci. Tutte le ricerche dicono la stessa cosa: sono necessari per creare ricchezza. Prendiamone atto e mettiamo in campo un sistema più ordinato e programmato di arrivi.

Infine, cerchiamo di salvare la scuola. Non solo dagli abbandoni, dalla dispersione scolastica ma dal rischio di non essere più in buona salute in fatto di educazione. Commentando in una bella intervista su la Lettura del 23 marzo scorso il suo libro "Conoscenza o barbarie, Storia e futuro dell'educazione, ed. Fazi" conclude: "siamo ad un bivio. Dovremmo triplicare gli investimenti e insistere con l'idea delle quote per riservare posti nelle migliori scuole ad allievi che arrivano dalle periferie. La riproduzione sociale è uno scandalo: in Francia il figlio di uno studente di una università d'élite ha 80 volte più probabilità di frequentare la stessa università di élite rispetto ad un altro. Siamo ancora in tempo per salvarci....la particolarità della partita è che siamo nell'intervallo dopo il primo tempo, stiamo perdendo 3 a 0 e l'avversario siamo noi stessi". Però non possiamo fare come l'Italia contro la Germania, che rimonta ma non vince.

2. What? Where? Who? When? Why? al tempo della IA

- di Michele Mezza
- [24 Marzo, 2025](#)



Mercoledì 19 marzo, San Giuseppe, mentre il governo faceva approvare al senato una legge denominata pomposamente regolamento per l'intelligenza artificiale, che poco incide sui casi concreti quale quello che stiamo esaminando e mentre l'Ordine dei giornalisti era troppo affaccendato con le operazioni di voto per il rinnovo dei vertici, Il Foglio, quotidiano fondato da Giuliano Ferrara, usciva con un supplemento completamente redatto da un sistema artificiale. Non si è trattato di un approfondimento, o di un allegato su un tema collaterale: era un vero duplicato del giornale che riproduceva completamente l'impaginazione e la struttura editoriale con altri contenuti.

Il messaggio era chiaro: siamo alla vigilia di una radicale sostituzione, in cui, se vogliamo, possiamo sostituire l'intera redazione.

Il direttore responsabile, e vedremo poi quanto responsabile, Claudio Cerasa, nella presentazione dell'iniziativa, scrive che i giornalisti hanno formulato le domande e controllato le risposte dell'intelligenza artificiale. pensando così di assicurare, sia i suoi redattori che i lettori.

Il giorno dopo il fondatore della testata, Giuliano Ferrara in persona, ha definito l'esibizione tecnologica "una vera opera d'arte", mostrando stupore e meraviglia per il grado di assoluta sofisticatezza del risultato.

In realtà si è trattato di cosa nota.

Da tempo, era già stato anticipato dai principali quotidiani internazionali: un uso diretto di dispositivi di intelligenza artificiale per elaborare, sulla base di domande mirate della redazione, articoli e schede editoriali. La novità del Foglio è quella di concentrare in una sola giornata le domanda da fare ai meccanismi generativi, in base ai temi di maggiore attualità, e pubblicare tutte insieme le risposte, riproducendo appunto l'intero giornale.

Il risultato, come ormai ci si aspetta, se ben preparato, è davvero di alto profilo.

Sia per la forma, che per il contenuto, il lavoro dell'intelligenza artificiale appare estremamente affine al lavoro tradizionale della redazione: stile, ritmo, taglio editoriale e approccio critico sono sovrapponibili alla copia originale del quotidiano realizzata direttamente dalla redazione.

Un'ottima applicazione con un solo buco: non viene comunicato chi sia il talento tecnologico da ringraziare. In tutto il profluvio di stupore e meraviglia che Ferrara e Cerasa sciorinano nei loro commenti estasiati, si dimenticano di dirci chi è il titolare del prodigio, di quale tipo di intelligenza artificiale si siano serviti.

Un dettaglio non da poco, la cui omissione potrebbe far scattare procedure di infrazione sia da parte dell'Ordine dei Giornalisti – quando avrà tempo di occuparsi di questo, che evidentemente a loro appare ancora come un *divertissement*, ad elezioni concluse – sia da parte della stessa magistratura, a norma della legge sulla stampa.

Infatti l'intelligenza artificiale, a differenza di quanto mostrino di pensare i vertici del Foglio, non è una tecnica uniforme e neutra, come potrebbe essere l'energia elettrica, per cui basta dire: uso l'intelligenza artificiale. Siamo oggi dinanzi ad un'offerta varia e diversificata, dove ogni soluzione implica un risultato diverso, un modo di "ragionare", diciamo così, assolutamente differente. E' esattamente come dire leggo un giornale: quale? È la domanda automatica. O ancora, per rimanere nell'ambiente giornalistico, sarebbe come dire, me lo ha detto una fonte. Quale?

Per questo è indispensabile, in base al vincolo di trasparenza che deve legare ogni redazione ai suoi lettori, denunciare pubblicamente a quale fornitore ci si è rivolti. Esattamente come si dichiara l'identità delle fonti che si interpellano per un articolo. O che si citano dettagliatamente testi o relazioni. Che differenza c'è? Noi sappiamo che Chat GPT, o Gemini di Google, o Claude di Anthropic, o ancora Gronk di Musk, sono modelli estremamente articolati e compositi in cui le reazioni agli input mutano radicalmente in base alla dieta di contenuti con cui è stato alimentato il sistema e alle modalità di profilazione dell'utente. Sono elementi questi che possono mutare sostanzialmente il risultato finale.

Diciamo che nel nuovo scenario in cui siamo immersi, dobbiamo adeguare le famose 5 W fondamentali del giornalismo: What? Where? Who? When? Why? riferendole esplicitamente alle protesi tecnologiche di cui ci si avvale. Senza questo corredo di informazioni siamo in un campo avventuroso dove ogni colpo di mano sarebbe possibile, tanto più in un regime di guerra ibrida in cui si combatte, come spiegano i teorici delle nuove forme di cybersecurity, alterando il senso comune di un paese o di una comunità.

In questa logica, il direttore responsabile è responsabile non solo per la trasparenza delle sue informazioni, per la libertà della sua redazione ma anche per la sicurezza del suo paese.

Infatti adottando un sistema generativo importiamo vocabolari e set informativi da fonti che non conosciamo, introducendo nell'infosfera nazionale un flusso di contenuti che dovremmo appunto certificare.

Si pone così, anche in vista del prossimo contratto nazionale dei giornalisti, che nello scenario di guerra ibrida non è più una questione sindacale di una categoria, ma riguarda l'ordinamento di un settore strategico per la governabilità del paese, un'altra questione su cui il duo Ferrara/Cerasa ha allegramente soprasseduto. Infatti proprio perché siamo alle prese con un problema di sicurezza nazionale, è quanto mai necessario, per un gruppo editoriale che decide di combinare capacità professionali con sistemi automatici, dare indicazioni esplicite sul modo con cui il sistema generativo che si è utilizzato è stato adattato nella specifica realtà di quella specifica testata.

Nessun dispositivo di intelligenza artificiale può continuamente assicurare un flusso di elaborazioni quale quello ipotizzato da una macchina informativa che lavora 24 ore al giorno, quale è oggi una testata giornalistica senza un lavoro di adattamento e di personalizzazione dei tools operativi. Dunque, questo lavoro che incide sull'elaborazione del sistema, deve essere rappresentato. In concreto bisogna documentare il modo con cui il sistema è stato addestrato, anzi meglio addomesticato.

Spiegando quale processo di distillazione si è allestito, ossia di addestramento basato su applicazioni maggiori da cui si ricavano meccanismi più maneggevoli, con quali materiali e procedimenti di gestione nella macchina dei contenuti. Insomma, bisogna – qualora si decida di appaltare un prodotto giornalistico ad un meccanismo tecnologico, tale è quanto ha fatto Il Foglio – avere la piena consapevolezza di come quel sistema opera, in base a quale processo di addestramento si è formato il proprio senso comune, mediante il quale elabora i contenuti richiesti.

La direzione della testata ci ha solo assicurato che sono stati i giornalisti a porre le domande. E questo è davvero il minimo, vorrei anche vedere che così non fosse stato, avremmo avuto il primo caso di caporalato digitale, in cui un editore arruola un produttore, più o meno retribuito, per svolgere un lavoro surrettiziamente.

Ma non basta l'assicurazione che le domande siano state curate dalla redazione: bisogna che tutte le componenti della filiera giornale – dalla redazione, ai lettori -abbiano la piena padronanza del modo con cui quel sistema tecnologico è stato organizzato e orientato in ognuna delle diverse fasi di addestramento.

Come dicevamo l'intelligenza artificiale è un apparato complesso che produce senso comune, logica ed etica della comunicazione. Possiamo bearci solo della sua perfezione operativa?

Infine, questa è proprio materia sindacale, la redazione dovrebbe dirci come è stato concertato il progetto: il fornitore avrà avuto un capitolato tecnico dalla direzione e dall'editore, in base al quale ha messo a punto il prodotto. Come è stato composto questo capitolato? chi ha parlato con il fornitore e i professionisti che hanno materialmente predisposto il sistema? La redazione è stata soggetto anche nella fase di preparazione, così come la legge istitutiva dell'ordine impone definendo il giornale sempre un'opera collettiva?

Insomma, Elon Musk direbbe che siamo alle solite ubbie burocratiche di chi vuole mettere le mutande al progresso. In realtà, bisogna spiegare a Musk, che qui in Europa, a differenza dal suo Sud Africa che gli diede i natali, e agli stati del sud americani, dove si trova a suo agio, le regole servono proprio per civilizzare il progresso. Ora dinanzi ad un salto del modo di fare giornalismo, si tratta non di esorcizzare il futuro, e nemmeno di ingabbiare l'innovazione, ma anzi di accelerare l'evoluzione tecnologica, allargando la schiera dei protagonisti, e mettendo più capacità e esperienze al lavoro.

L'esperimento del Foglio potrebbe aiutarci in questo, individuando i buchi neri da illuminare e aumentando il livello di consapevolezza sia dei giornalisti che degli utenti che sempre più sono co produttori della macchina giornale. Ma il nodo vero che dovremmo cominciare a considerare è che l'intero sistema dell'informazione, nei suoi processi evolutivi e di ibridazione socio tecnologica non è più un settore, per quanto importante ma collaterale, quanto invece uno dei cardini della governance e sicurezza di un paese, in un mondo che ha ormai sostituito la pace con una permanente guerra ibrida che rende la tecnologia di per sé logistica militare.

3. Pensioni e inflazione

- di Maurizio Benetti
- [24 Marzo, 2025](#)



Se c'è un punto in cui l'azione del governo Meloni risulta del tutto opposta ai programmi elettorali questo è senza dubbio il tema pensioni. In sintesi, possiamo dire che dall'abolire la Fornero siamo arrivati al "peggioramento" della Fornero. Come risultato di anni di proclami e di battaglie annunciate, una volta sulla tolda di comando non è certo un bel risultato.

Questo riguarda essenzialmente i pensionandi, i lavoratori che vogliono sapere quando potranno andare in pensione e a quali condizioni. Cosa è successo invece a chi in pensione c'era già?

Difficile non ricordare le critiche, gli insulti, alla Fornero quando con il governo Monti ci fu il blocco della perequazione per le pensioni sopra tre volte il minimo, e all'allora ministro del Lavoro spuntarono alcune lacrime nel darle la notizia.

Nella prima legge di bilancio del governo Meloni c'è stato un forte intervento riduttivo sulla perequazione delle pensioni, con la sospensione per due anni della perequazione a scaglioni appena reintrodotta da Draghi l'anno precedente e il ritorno alla perequazione a fasce nettamente più sfavorevole.

Da sottolineare, tra l'altro, che mentre il provvedimento Monti-Fornero rientrava in una serie di misure che colpivano tutti in situazione di crisi, quello di Meloni-Giorgetti, motivato per ragioni di bilancio, si accompagnava tuttavia a interventi a favore di altre categorie, come ad esempio l'allargamento del limite della flat tax degli autonomi da 65.000 a 85.000 euro.

Insomma, sulle pensioni gli attuali partiti di governo si sono abbondantemente contraddetti.

L'intervento restrittivo sulla perequazione delle pensioni nel 2023 operato dal ministro Giorgetti era largamente prevedibile. Difficoltà nel fare la legge di bilancio, l'esplosione dell'inflazione con la prospettiva di un aumento di circa 21 mld della spesa pensionistica solo per effetto della perequazione con il ritorno del metodo a scaglioni operato da Draghi l'anno precedente. Facile prevedere che il ministro del Tesoro sarebbe ricorso al "salvadanaio" pensionistico per trovare risorse. Del resto, era quello che tanti governi precedenti hanno spesso fatto. Giorgetti non è stato certo il primo a cercare risorse tra i pensionati.

Un po' di storia della perequazione

La perequazione automatica delle pensioni è introdotta con la legge n. 153/1969. Dal primo gennaio di ciascun anno le pensioni sono aumentate, senza alcuna distinzione di importo, in

misura pari all'aumento del costo della vita calcolata ai fini della scala mobile. Nel 1975, con la legge n.160 si aggiunge il legame con le retribuzioni; sempre dal primo gennaio di ciascun anno, le pensioni sono aumentate in base alla variazione percentuale delle retribuzioni minime contrattuali degli operai dell'industria.

Dal 1984 (legge n.730/1983) la perequazione passa da annuale a trimestrale (1° febbraio, 1° maggio, 1° agosto, 1° novembre), sempre in base all'indice del costo della vita calcolato ai fini della scala mobile. La stessa legge introduce per la prima volta una differenziazione della perequazione in base all'importo della pensione. È una differenziazione per scaglioni, perequazione piena per l'importo fino a due volte il minimo INPS, ridotta al 90% per l'importo compreso tra due e tre volte il minimo, pari al 75% per gli importi superiori.

Con la legge n. 41/1986 la perequazione diventa semestrale (1° maggio e 1° novembre).

Dal 1994 con la riforma Amato (D.lgs. n. 503/1992) la perequazione torna annuale (primo novembre) e dall'indice della scala mobile si passa all'indice ISTAT dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati (FOI). È eliminato il collegamento della perequazione con la variazione delle retribuzioni; al suo posto la norma prevede che "ulteriori aumenti delle pensioni possono essere stabiliti con legge finanziaria in relazione all'andamento dell'economia sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative". Previsione mai applicata.

La legge n.724/1994 stabilisce che a partire dal 1996 la rivalutazione delle pensioni scatta il primo gennaio di ogni anno in base all'aumento dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati dell'anno precedente.

La perequazione al primo gennaio sulla base della variazione dei prezzi dell'anno precedente è il sistema tutt'ora in vigore.

Dal 1° gennaio 1999 la perequazione si effettua sulla base del cosiddetto **cumulo perequativo, ossia** prendendo a riferimento il reddito complessivo derivante dal cumulo dei trattamenti, erogati dall'INPS e dagli altri Enti presenti nel Casellario Centrale dei Pensionati, per ciascun pensionato.

Nel calcolo della perequazione una modifica importante è avvenuta con la legge 147/2013 che ha sostituito la perequazione per scaglioni, usata fino a quel momento, con quella per fasce o classi di importo (la stessa metodologia è stata usata con il decreto 65/2015 in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale dello stesso anno). Con il primo sistema una pensione è rivalutata in base alle diverse aliquote attinenti ai vari scaglioni in cui essa ricade. Con il secondo sistema una pensione è rivaluta con una sola aliquota corrispondente alla fascia o classe di importo in cui si colloca.

L'importo annuo della perequazione sull'intero ammontare delle pensioni erogate è molto alto. Il monte pensioni complessivo preso come base di calcolo nella Relazione tecnica della legge di bilancio 2022 ammontava a 292 miliardi. In base al tasso di inflazione ipotizzato del 7,3% (in realtà sarà poi a consuntivo dell'8,1%) l'aumento di spesa lordo prodotto dalla perequazione sarebbe stato pari a circa 21 miliardi. Questi valori spiegano perché i diversi governi hanno spesso considerato il taglio della perequazione come una fonte sicura di risparmio di spesa.

Un intervento che ha prodotto risparmi di spesa alti è stato quello effettuato dal governo Monti per il biennio 2012/13 con il blocco totale della perequazione per le pensioni superiori a tre volte il minimo INPS. Il risparmio stimato allora, al netto degli effetti fiscali, ammontava a 1,8 mld nel 2012 e a 3,1 mld nel 2013, risparmio che poi continuava negli anni seguenti. Questi risparmi, tuttavia, sono stati parzialmente ridimensionati in seguito alla sentenza 70/2015 della Corte Costituzionale che ha ritenuto incostituzionale il blocco deciso dal governo Monti e dal D.L. 65/2015 che ha "corretto" il blocco limitandolo alle sole pensioni superiori a sei volte il minimo.

Più limitati i risparmi stimati in seguito all'intervento della legge 147/2013 del governo Letta. La perequazione non era più a scaglioni ma a fasce. Il risparmio di spesa prodotto, sempre al netto degli effetti fiscali, era di 380 milioni nel 2014, di 904 nel 2015, di 1.415 nel 2016.

L'accordo tra i sindacati Confederali e il governo Renzi del settembre 2016, recepito nella legge di bilancio per il 2017, prevedeva che dal 2019 la perequazione sarebbe stata applicata con le regole previste dalla legge 388/2000, ossia con il sistema a tre scaglioni. Il governo Conte ha invece mantenuto per il triennio 2019/21 il sistema a fasce esistente nel 2018 con alcune modifiche.

Il risparmio ottenuto, secondo la Relazione tecnica, ammontava, al netto degli effetti fiscali, rispettivamente a 253, 745, 1.228 mld nel triennio 2019/21.

Anche il governo Meloni, dopo il ritorno per un anno al sistema a scaglioni, ha applicato per due anni quello a fasce e ottenuto così, secondo la Relazione tecnica, al netto degli effetti fiscali pari a 2.121, 4.098 e 3.953 nel triennio 2023/25.

Questi gli effetti macro, sul bilancio pubblico e sulla spesa pensionistica della minore perequazione, poi ci sono gli effetti sulle singole pensioni o, più correttamente, sui singoli pensionati, dato il "cumulo pensionistico". Molto diverso è l'effetto del metodo a scaglioni e di quello a fasce, soprattutto quando l'inflazione è alta. Nel metodo a fasce le pensioni non coperte integralmente più sono alte meno sono tutelate da indici di perequazione decrescenti. Nel metodo a scaglioni una loro parte è comunque integralmente coperta.

Vediamo nel biennio 2023/24 cosa ha comportato l'applicazione del metodo a fasce introdotto dalla legge di bilancio 2022 rispetto al sistema a scaglioni in vigore nel 2022 e tornato in vigore nel 2025.

Nel 2023 le pensioni integralmente coperte rispetto all'inflazione erano quelle fino a 2.101 euro lorde (1.658 al netto dell'Irpef nazionale). Le pensioni di importo superiore vedevano via via diminuire la copertura al crescere del loro importo fino al 32% (diventato 22% nel 2024) per le pensioni superiori a 5.253 euro lorde (3.529 netti). Nella tabella sono riportati gli importi per alcuni ratei di pensione con i due sistemi e la perdita mensile nel 2023 e nel 2024 dovuta al passaggio dalla perequazione a scaglione a quella a fasce.

Tavola 3 – Importi di pensione mensili in base ai due sistemi di perequazione

2022	1.500,0	2.000,0	2.500,0	3.500,0	4.500,0	9.000,0
Importi mensili ratei di pensione nel sistema a fasce, legge di bilancio 2022						
2023	1.621,5	2.162,0	2.672,1	3.633,2	4.634,9	9.233,3
2024	1.709,1	2.278,7	2.794,8	3.725,5	4.727,5	9.343,0
Importi mensili ratei di pensione nel sistema a scaglioni, legge 380/2000						
2023	1.621,5	2.162,0	2.682,3	3.712,7	4.773,5	9.546,9
2024	1.709,1	2.278,7	2.812,7	3.863,2	4.966,9	9.933,6
Differenza mensile lorda						
2023	–	–	10,2	79,5	138,6	313,6
2024	–	–	17,9	137,7	239,4	590,6

Il punto grave è che non si tratta di una perdita circoscritta ai due anni, ma di una sottrazione di reddito pensionistico permanente nel tempo. Quei valori di minore importo pensionistico indicati per il 2024, infatti, ci saranno anche negli anni successivi.

I valori delle pensioni nel tempo

Quando nel 1969 fu introdotta la perequazione, la percentuale di incremento delle pensioni era uguale per tutte a prescindere dall'importo. È solo con dal 1984 che la perequazione è diversa in base all'ammontare della pensione. Questa diversità produce una diversa crescita delle pensioni nel tempo e si traduce in una perdita reale del valore della pensione tanto maggiore quando minore è la percentuale di perequazione rispetto al 100 per cento e quanti più sono gli anni di godimento della pensione. Importante poi è il valore dell'inflazione, tanto più è alto tanto maggiori saranno gli effetti negativi indicati.

Limitandoci al sistema in vigore dal 1996, gli importi di pensione con perequazione pari al 100 del costo della vita sono stati prima quelli fino a due volte il minimo Inps, dal 2001 quelli fino a tre volte il minimo Inps, dal 2020 quelli fino a tre volte il minimo. Sola eccezione gli anni tra il 2008 e il 2010 nei quali la copertura al 100% copriva le pensioni fino a 5 volte il minimo. Per

tutte le altre pensioni la percentuale di perequazione era ed è inferiore al costo della vita e questo comportava e comporta una perdita in termini reali.

Per le pensioni più alte, in alcuni anni si sono aggiunti blocchi totali della perequazione o della perequazione oltre un certo importo. In due occasioni infine sono stati introdotti contributi di solidarietà per le pensioni più elevate. I contributi di solidarietà hanno un impatto diverso perché i loro effetti si limitano agli anni in cui sono applicati e non hanno effetti permanenti.

È possibile ricostruire la dinamica di diversi importi di pensione nel tempo e valutare così la perdita di valore reale delle pensioni non perequate al 100 per cento.

Nel grafico sono considerati sei diversi importi di pensione nel 1995 e la variazione dell'inflazione misurata dal FOI. Fatto 100 i rispettivi valori nel 1996, le curve indicano nel tempo come questi siano cambiati.

Pensione Annuale 1995	12.000	14.000	23.000	32.000	45.000	90.000
Minimo Inps	<3	>3<4	>5<6	>7<8	>10<11	>21<22

La linea nera indica la crescita dell'inflazione, le altre linee indicano la crescita di valore delle diverse pensioni. La distanza tra le linee delle pensioni mostra il diverso grado di perequazione tra i singoli importi nel tempo, mentre la distanza con la linea del FOI indica la perdita o meno nel tempo in termini di potere di acquisto.

Grafico 1 – Variazione delle pensioni per importo in base alla perequazione

Risulta evidente l'effetto negativo crescente sul valore reale della pensione, rispetto al FOI, della perequazione ridotta per le pensioni superiori all'importo minimo integralmente tutelato. L'effetto è contenuto per le pensioni comprese tra tre e 4 volte il minimo, e poi diventa via via più consistente al crescere della pensione. Nell'intero periodo, una crescita nominale di 13,2 punti inferiore rispetto al FOI per le pensioni inizialmente comprese tra 5 e 6 volte il minimo, di 27,3 punti in meno per le pensioni inizialmente comprese tra 7 e 8 volte il minimo, di 34,4 punti in meno per le pensioni inizialmente comprese tra 10 e 11 volte il minimo e di 39,6 punti in meno per le pensioni inizialmente comprese tra 21 e 22 volte il minimo.

La crescita nominale maggiore delle pensioni fino a tre volte il minimo rispetto al FOI non è dovuta a una perequazione superiore al 100 per cento, ma al fatto la perequazione è calcolata sulla base del FOI dell'anno precedente e che quindi in corso d'anno le pensioni più basse possono crescere di più o di meno del FOI a seconda che ci si trovi con una inflazione calante o in crescita.

Il periodo considerato 1995/2024, 30 anni, è piuttosto lungo e certamente non tutte le pensioni hanno questa durata, anche se va considerato che l'età media di pensionamento nel 1995 era molto più bassa di quello attuale e più lungo quindi il periodo di godimento atteso della pensione.

Si può dire che la ridotta perequazione per le pensioni superiori a tre/quattro volte il minimo si configura in concreto come un "contributo di solidarietà annuo permanente", la cui entità dipende dal tasso di inflazione. Più questo è alto maggiore è il "contributo di solidarietà" applicato. Variando inoltre le percentuali di perequazione si varia (si aumenta) il contributo di solidarietà applicato.

Si può quindi dire che ogni anno le pensioni superiori a quelle totalmente coperte contribuiscono alla sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico attraverso una diminuzione nel tempo del valore reale del loro importo.

Lo si può considerare un sistema accettabile per le pensioni interamente retributive, specie quelle più elevate. È noto, infatti, che le pensioni retributive, per definizione possiamo dire, non corrispondono in larga parte ai contributi versati. Sono calcolate in base agli ultimi anni di retribuzione (a volte ultima retribuzione) e a prescindere dall'età di pensionamento.

Oggi, tuttavia, ci sono, e aumenteranno progressivamente nel tempo, pensioni con quote contributive via via crescenti, quote corrispondenti ai contributi versati. Ridurre la perequazione a queste pensioni, o a queste parti di pensione, non ha alcuna giustificazione.

4. Alzare i salari, combattere il lavoro povero

- di Cesare Damiano*
- [24 Marzo, 2025](#)



Nonostante i proclami del governo Meloni, la povertà del lavoro in Italia è forte e sostanziale e riguarda circa tre milioni di lavoratori

La denuncia, fatta in un'intervista a *La Stampa* da Fabrizio Russo, segretario della Filcams, il sindacato dei Lavoratori del Commercio, del Turismo e dei Servizi della Cgil, ci offre un buon riassunto della situazione del mercato del lavoro italiano.

In quei settori, in particolare ristorazione e turismo, il lavoro povero è una questione strutturale. Il livello delle retribuzioni giornalieri non ha bisogno di aggettivi: in media, negli altri settori economici – eccezion fatta per l'agricoltura – ci si attesta sui 96 euro lordi. Ma nel turismo e nella ristorazione si viaggia sui 55-60 euro giornalieri, come ci ha ricordato Russo.

Ora, da lungo tempo, ci vengono presentati dati che attestano una costante crescita dell'occupazione in Italia. Sono dati veri, indiscutibili, certificati dall'Istat. Ma, il più delle volte, questi dati non vengono separati per settore e accompagnati dall'andamento delle specifiche ore lavorate. La crisi dei settori industriali è nota. E la crescita dell'occupazione avviene proprio nei settori del terziario. Per essere più precisi: nei settori del commercio, del turismo e delle pulizie. Quelli nei quali le paghe sono più basse, dove vengono imposti part-time forzati ed è più intenso il peso della stagionalità e del contratto a termine. Nella media nazionale il part-time si ferma al 27%; nel turismo è al 52%; negli appalti per le pulizie e per le manutenzioni si tocca il 70-80%. Con orari settimanali medi al di sotto delle 20 ore. In queste aree troviamo centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che stanno tra le 5 e le 10 ore settimanali di lavoro.

Anche questa è, di fatto e statisticamente, occupazione. Ma il fatto è che cresce il numero dei lavoratori che sono meno pagati e hanno una paga assai più scarsa rispetto a quelle dei settori della manifattura. In sintesi, dove la paga è più ricca diminuisce l'occupazione; dove la paga è più povera l'occupazione aumenta. Parliamo, insomma, di una massa considerevole di redditi da lavoro di 400-500 euro lordi o poco più al mese.

Dobbiamo avere la capacità di dire le cose come stanno. A gennaio 2025, il tasso di occupazione in Italia è salito al 62,2. Questo valore è ancora il più basso in Europa. Infatti, l'Italia rimane ultima tra i 27 paesi dell'Unione europea per tasso di occupazione. E, come

abbiamo visto, quel tasso in costante crescita non rappresenta, nella sua sostanza, un mercato del lavoro sano e di qualità. La povertà del lavoro in questo Paese è forte e sostanziale e riguarda circa tre milioni di lavoratori.

La consapevolezza di questo fatto non dovrebbe essere limitata agli studiosi, ai sindacalisti e agli imprenditori. Dovrebbe essere un argomento di primo piano nel dibattito politico. Confronto che dovrebbe sostanziarsi dei dati di realtà e abbandonare partigianerie e propaganda che non servono a nessuno e che, soprattutto, non affrontano la situazione reale.

*da Left, 19/03/2025

5. L'uso accorto dell'acqua*

- di Manlio Vendittelli
- [24 Marzo, 2025](#)



Oggi tutti guardiamo attoniti alluvioni e siccità, ma non riflettiamo abbastanza su come abbiamo organizzato il circuito delle acque. L'uso attuale ruota intorno agli acquedotti (che sono spesso dei colabrodo) mentre le acque pluviali nei territori antropizzati (urbani, rurali o condizionati da un'agricoltura poco incline alla naturalità) si disperdono su terreni impermeabili o di difficile assorbimento, confluyendo in una rete fluviale rigidamente contenuta da argini e strettoie incapaci di somigliare ad alvei fluviali che siano idonei a garantire la naturale esondazione nei periodi di piena.

Uno degli obiettivi primari del progetto di sistema dovrebbe essere quello di usare le acque locali, dalla pioggia alle fonti, dai rivi alle falde, come risorsa fondamentale per lo sviluppo locale di fonti ed energie locali e rinnovabili.

Ma non dimentichiamo che il progetto sistemico è pur sempre un progetto di architettura e di urbanistica, costruito su uno statuto complesso ma sempre votato all'arte e al bello.

Una prima considerazione: quanto *bello* e quanta *arte* sono stati prodotti nelle nostre città dall'architettura legata all'uso umano delle acque! L'acqua è un bene talmente prezioso che il suo sgorgare e manifestarsi nei luoghi di vita dell'uomo è sempre stato impreziosito, studiato, progettato con forme monumentali ma anche semplici e sobrie che, contenendo il suo apparire negli spazi dell'uomo, fossero degne del suo valore. In quanti Paesi, in cui la sola abbondanza era la povertà e la miseria di molti, l'unica struttura decorata era la fontana a cui il paese attingeva!

Sono infiniti gli esempi: le Terme, le Ville di Tivoli, le fontane barocche di Roma, i giochi d'acqua delle Regge dei Borboni a Versailles e a Caserta e... chi più ne ha più ne metta.

Anche nel progetto di sistema, l'architettura dell'acqua e per l'acqua deve progettare e costruire con la coscienza di produrre paesaggi urbani e rurali belli e gradevoli, punti, luoghi e centri di raccolta delle acque pluviali. Saranno invasi, cisterne, laghi e laghetti a creare nuovi giochi d'acqua, nuovi stazionamenti urbani, nuovi luoghi centrali di parchi e giardini ma non per divertire la corte dei Borboni ma per avere cascate e cascatelle da cui recuperare energia

idroelettrica utilizzando gli accumuli delle acque di risulta, e per avere luoghi di ritrovo sociale, centri di orientamento culturale agricolo, nuovi orti botanici per le specie lacustri, centri didattici sulla fitodepurazione, sull'itticoltura e centri di rilancio della qualità organolettica salutare dei pesci d'acqua dolce.

Proviamo a essere virtuosi e nei paradigmi dello sviluppo sostenibile diamo ampio spazio al recupero e all'utilizzazione delle acque locali (piogge e umidità in primis) inserendole in progetti architettonici e paesaggistici capaci di esprimere nuovamente *arte e bello* nei nostri centri abitati e anche nelle campagne.

Andiamo con ordine.

Partiamo dai centri urbani. Oggi disperdono la gran parte delle acque pluviali che *scivolano* sui tetti e sui terreni impermeabili per confluire nei sistemi fognari o nelle aree adiacenti. Le città, quando progettate con la logica dell'edilizia e del valore della rendita, si servono solo delle reti e quindi non presentano nessuna forma di progettazione legata alla capacità di raccogliere le acque in invasi e cisterne. Il risultato è la carenza d'acqua nei periodi di siccità e inondazioni/alluvioni come si legge sui giornali o si vede nei telegiornali.

L'acqua piovana, quando non è governata, produce inondazioni e non si rende disponibile per i periodi di secca e di siccità.

Che fare? Semplice, governiamola.

Proponiamo un vademecum scarso ma più che sufficiente per capire filosofia e azioni da mettere in atto.

Iniziamo a **contare e misurare** le falde dei tetti e i terreni impermeabili presenti. Tutta la pioggia che oggi cade sulle falde dei tetti e sui terreni impermeabili è facilmente convogliabile in *cisterne, invasi di contenimento, fontane e rivoli* che, se a diversi livelli, possono essere il presupposto di cascatelle.

Costruiamo un piano estetico, paesaggistico e funzionale del sistema delle acque con relativa progettazione dei diversi invasi di contenimento, fontane, rivoli e sicuramente otteniamo molti risultati: le cisterne romane si riempiranno e, se opportunamente progettate, possono essere messe in una loro propria rete di distribuzione; le acque che oggi scorrono nelle strade per finire in fogna, origineranno dei loro rivoli che portano a invasi di raccolta. Il recupero del sistema delle sorgenti e delle falde permetterà un loro sistema di raccolta e consentirà di dare adito alla progettazione di fontane e fontanili; i dislivelli possono essere il presupposto per creare cascatelle e giochi d'acqua che, oltre al piacere visivo, possono produrre energia. Affinché gli invasi non diventino stagni maleodoranti, saranno dotati di sistemi di fitodepurazione e di allevamenti di pesci producendo molti effetti positivi: la bellezza di laghi e laghetti dotati di papiri, ninfee e tutte le piante da fitodepurazione nonché un nuovo patrimonio ittico, composto di carpe, anguille e altre specie di pesci d'acqua dolce.

Chi come noi andava a cavallo per le campagne della maremma, ha visto le carpe nuotare nei fontanili per tenere pulita l'acqua, così come conosce bene la presenza delle anguille nelle cisterne romane ivi introdotte e sempre con lo stesso scopo.

Basta dimensionare il tutto con scienza e coscienza, e l'acqua non mancherà. Tutti ricordiamo che nessun castello e nessun monastero è mai stato *preso per sete*, perché le cisterne di raccolta delle acque dei tetti e dei cortili avevano **la giusta dimensione**.

La città intanto si è abbellita con fontane e sistemi d'acqua. Ma si è anche arricchita, perché nel sistema di gestione delle acque siamo riusciti a progettare luoghi idonei a produrre energia e allevamenti ittici.

Inondazioni? Non più. Siccità? Non più.

Un buon risultato culturale che esprime struttura e forma.

*Stralcio del libro in via di pubblicazione dal titolo "Tempi storici in armonia con i tempi biologici". Il testo qui pubblicato è un paragrafo che ha come titolo: "L'architettura e il suo contributo alla formazione del bello nell'uso umano ma accorto dell'acqua"

6. La Cina e il futuro dell'Europa

- di Claudio Chiarle
- [24 Marzo, 2025](#)



Il fascino discreto di Fiat è intramontabile e così dopo avere tuonato contro l'azienda, a petto gonfio per quasi tutto il 2024, il ministro Adolfo Urso ora tace. Siamo passati dal cercare un secondo produttore per l'Italia alla "dolce attesa" dell'arrivo in Parlamento a metà marzo del presidente di Stellantis. È bastata una lisciata di pelo di Jean-Philippe Imparato, ambasciatore di John Elkann, la ripresentazione più o meno dello stesso piano di Carlos Tavares e un po' di pubblicità in televisione: così Urso (e con lui Giorgia Meloni) s'è acquietato.

Tavares diceva che il 2025 sarebbe stato duro e Imparato ha detto la stessa cosa. La tempistica dell'uscita dei modelli è tendenzialmente la stessa e il dare una visione di più lungo periodo, ad oggi, la trovo alquanto difficile. Tanto è bastato che dalle parti di via Nizza, dopo l'inconcludente e propagandistico Consiglio regionale aperto delle settimane scorse, si è tornato a parlare di 150mila vetture che si produrranno a Mirafiori.

Il 2025 sarà un anno transitorio sotto tutti i punti di vista perché quel che rimane dell'Europa deve decidere cosa fare sul green deal, le case produttrici dovranno reindirizzarsi sui modelli, capire come reagirà il mercato ai nuovi scenari mondiali e qui il presidente di Stellantis ha già dato, come priorità, ampi segnali a Donald Trump sulla produzione negli Stati Uniti.

Infatti in una lettera ai dipendenti americani, il chief operating officer del Nord America, Antonio Filosa parla dell'impegno a investire nelle nostre attività negli Stati Uniti per far crescere la nostra produzione automobilistica qui". Fra gli investimenti previsti ci sono quelli negli impianti di Belvedere, a Toledo e a Kokomo.

In Italia sembra chiaro che le carte non le dà il Governo ma soprattutto i produttori cinesi che agli improbabili abbozzamenti dell'esecutivo nostrano non hanno creduto come dimostra la scelta di Byd di andare in Ungheria e Turchia. Gli altri produttori non pervenuti. Chery è già un assemblatore presente, di fatto, con DR e con i suoi due marchi: Omoda e Jaecoo.

I cinesi hanno la grande necessità di ampliare i mercati perché se è vero che Byd diventa primo produttore BEV, è altrettanto vero che vende quasi esclusivamente in Cina (quasi il 90% delle vendite). Così come abbiamo già detto che la temuta invasione cinese del mercato europeo non c'è, i numeri sono irrisori ma è evidente che la Cina si sta preparando allo sbarco in Europa. Bisogna dire che Stellantis ha fatto una mossa intelligente con la joint venture insieme a Leapmotor e i primi modelli della T03 si vedono circolare con un prezzo che si avvicina al quasi accettabile e una linea e accessori molto apprezzabile.

Byd però ci indica cosa abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi e cioè la grande qualità della filiera dell'automotive che produce buona parte dei componenti Stellantis, Bmw, Volkswagen e Mercedes.

Un indotto che oggi soffre non solo per la penuria di offerta da parte di Stellantis ma anche della profonda crisi tedesca. Quale occasione migliore per i cinesi, Byd in questo frangente, di inserirsi e proporre di lavorare con loro. Un'occasione che non va persa perché dei cinesi non dobbiamo avere paura.

Il Piemonte è ancora di gran lunga la regione con più presenza di indotto automotive con il 33% circa seguito da Lombardia (27%) e Emilia-Romagna (10,4%). Occorre precisare che in Piemonte la crisi di Maserati ha inciso meno che il crollo dell'industria tedesca in quanto

l'indotto Maserati è ancora collocato per la maggior parte in Emilia-Romagna. I cinesi, dei nostri dazi se ne fanno un baffo, venderebbero anche in perdita ma venendo a produrre in Europa noi non dobbiamo temere le invasioni tecnologiche e produttive se generano lavoro ma piuttosto governarle.

Byd deposita 32 brevetti ogni giorno che significa diventare proprietari di nuove tecnologie, innovazioni e sperimentazioni che si trasformano in conoscenza e proprietà.

L'altro aspetto importante per l'indotto italiano è dato dal fatto che il mercato rimarrà piuttosto stabile e quindi l'affacciarsi di nuovi produttori significherà una modifica delle quote di mercato di ciascun produttore e noi dobbiamo essere laddove c'è chi fa muovere il mercato del nuovo.

Se abbiamo una produzione di autovetture che ha toccato nel 2024 il minimo storico, le immatricolazioni in leggera ripresa rispetto ai due anni precedenti con circa 1,5 milioni, abbiamo l'usato che veleggia su oltre 3 milioni di cambi di proprietà specialmente nelle regioni del Sud e in Lombardia. Con il diesel che la fa da padrone con il 44% di passaggi di proprietà. Per ogni 100 vetture immatricolate ci sono 198 passaggi di proprietà sull'usato. Lo stesso scenario di quando eravamo bambini e avevamo tante figurine Panini ma non si trovava Pizzaballa per completare l'album e allora ci scambiavamo l'usato ma non se ne compravano di nuove, tanto Pizzaballa non si trovava. Occorre spostare la domanda dall'usato al nuovo, un mercato enorme in Italia.

Un mercato potenzialmente fortissimo che va sviluppato con politiche adeguate. Se dovessi usare uno slogan da sindacalista direi meno profitti e più salari e investimenti, ma è certo che il mercato non si mette in moto con incentivi a spot ma facendo ripartire la domanda interna.

L'età media di un'auto circolante è di 12 anni e i cinesi hanno capito benissimo, con la loro esigenza di espandere i mercati, che il problema è semplice e banale, sono i prezzi delle auto nuove e su questo agiranno. Diventare partner di un colosso automobilistico che si prefigge di produrre oltre 300mila vetture in Europa significa portare valore aggiunto e fatturato in Italia.

La sfida è possibile. Le imprese sono all'altezza del compito; speriamo che la nostra politica lo sia altrettanto.

7. Sindacato, la regressione della Cisl

- di Luigi Viviani
- [24 Marzo, 2025](#)



Scrivo su questo argomento con il pianto nel cuore, avendo impegnato nella Cisl i migliori trent'anni della mia vita. Ma, proprio per questo, non posso sottacere la verità di oggi, anche quando risulta più deludente rispetto alle aspettative.

La Cisl, fin dalla sua nascita nel 1950, ha rappresentato un elemento di innovazione del sindacato italiano, all'insegna della contrattazione collettiva, come strumento essenziale dell'azione sindacale. Per questo, Giulio Pastore, primo segretario generale, decise di impegnare un gruppo di giovani economisti a sostegno delle diverse strutture di categoria e territoriali dell'associazione, per far crescere e qualificare la contrattazione nazionale e aziendale, la cui diffusione divenne progressivamente patrimonio di gran parte del sindacalismo confederale.

Presupposto essenziale di tale processo è stata la netta autonomia e indipendenza della Cisl rispetto alla Dc, dalla quale questo sindacato era nato. Un'autonomia conquistata direttamente sul campo, attraverso la crescita di una nuova classe dirigente legittimata esclusivamente dai lavoratori, tramite gli strumenti della rappresentanza democratica.

Per questo Pastore, leader democristiano, lasciò rapidamente la sua carica nella Cisl, per consentire lo sviluppo di una reale e profonda autonomia del nuovo sindacato, e successivamente, anche in momenti di acceso conflitto interno, come nel congresso confederale del 1969, mai si permise ogni minima interferenza anche a fini conciliativi. La storia della Cisl si è sviluppata come soggetto innovativo nel movimento sindacale anche all'interno della federazione Cgil-Cisl-Uil, mantenendo l'autonomia sindacale nei confronti dei partiti politici, come tratto identitario essenziale della sua azione quotidiana.

Sulla base di tale presupposto si avviò il processo di unità sindacale della quale il primo tassello, l'unità dei metalmeccanici, non andò in porto per il veto del Pci sulla Fiom, bloccando così l'intero processo. La Cisl proseguendo la sua azione, di fronte a un rapido aumento dell'inflazione, che nel 1984 raggiunse il 16% propose al governo Craxi, tra le misure di contrasto, un provvedimento di riduzione di alcuni punti di scala mobile maturati dal salario dei lavoratori. e, nel giro di un anno, l'inflazione si ridusse al 6%. La dura reazione di Pci al decreto si concretizzò nel referendum abrogativo del 1985, dal quale il partito comunista uscì sonoramente sconfitto.

Questa è stata la Cisl: un sindacato autonomo dai partiti e dai governi, protagonista impegnato sui grandi problemi del lavoro e del Paese. E anche quando suoi dirigenti, compresi alcuni segretari generali, hanno fatto una scelta politica, candidandosi alle elezioni, in partiti diversi, lo hanno fatto come scelta strettamente personale, rassegnando contestualmente le dimissioni dal sindacato.

Con l'avvento del governo Meloni il ruolo del sindacato, e della stessa Cisl, è profondamente cambiato. Mentre la Cgil è tornata ad essere un sindacato di generica mobilitazione politica alternativa, naturale e scontato di fronte a un governo di destra, la Cisl ha cercato un rapporto di dialogo con il governo per far approvare un suo disegno di legge sulla partecipazione dei lavoratori nelle imprese, finora approvato in prima lettura dalla Camera con alcune modifiche peggiorative.

Il tutto in un contesto di assenza di dibattito e di rapporti unitari tra i sindacati, nel quale ognuno pensa solo a sé stesso. Dal punto vista strettamente sindacale, mentre il lavoro, in seguito alla diffusione della tecnologia digitale e dell'Intelligenza artificiale, è sottoposto a una trasformazione radicale, la contrattazione collettiva sindacale segna il passo, priva di una

strategia adeguata, gran parte dei contratti vengono rinnovati in ritardo e si estende il lavoro precario e povero. Sul piano organizzativo il sindacato si mantiene soprattutto con i servizi fiscali e previdenziali mentre crescono i piccoli sindacati autonomi.

Nella storia della Repubblica credo che i sindacati confederali non siano mai stati così divisi e lontani dai reali problemi dei lavoratori, per cui l'unità sindacale rimane un problema vero nonostante rimanga del tutto estranea dal sindacalismo odierno. La Cisl, purtroppo, sta dentro questa realtà con una contraddizione particolare, perché, essendo stata un sindacato autonomo con l'identità incentrata soprattutto sulla contrattazione, opera in un insieme di rapporti che mette seriamente in discussione tali caratteri. Durante la segreteria Sbarra il dialogo con il governo Meloni fa affermare a esponenti di Fratelli d'Italia "La Cisl è il nostro sindacato" senza alcuna reazione della confederazione.

Appena eletta dal Consiglio generale, e prima ancora della legittimazione del Congresso, la nuova segretaria generale Daniela Fumarola partecipa ad un incontro assieme a Maurizio Lupi e a Mariastella Gelmini per la predisposizione di un manifesto relativo alla nascita di un nuovo partito. Evidentemente il rapporto con i partiti e il governo sono nettamente cambiati senza alcun dibattito né decisione formale in tal senso, per cui la Cisl di oggi risulta diversa da quella che ho conosciuto e vissuto.

Con grande tristezza sono costretto a prenderne atto. Speriamo solo che ritrovi la consapevolezza dell'errore di questa regressione identitaria perché da tale involuzione del sindacato italiano è in gioco non solo il futuro della tutela dei lavoratori, ma una parte non secondaria della nostra democrazia.

8. Vogliamo la pace o "stare in pace"?

- di Marco Hromis*
- [24 Marzo, 2025](#)



Chi si professa di sinistra dovrebbe mostrare insofferenza di fronte a soprusi e angherie, fermezza nel difendere sempre il più fragile a costo di sfidare padroni, re e governanti altezzosi, senza abbassare la testa in segno di riverenza di fronte alla prepotenza.

L'umiliazione pubblica che il presidente Trump e il suo vice Vance hanno inflitto in mondovisione al presidente Zelensky è l'ennesimo segnale della loro volontà, apertamente dichiarata, di utilizzare ogni mezzo per far prevalere l'interesse del più forte sulle ragioni del più debole. È la legge della jungla, quella che ha caratterizzato secoli di guerre continue in cui l'aggressore, con fare predatorio, strappa via ciò che vuole. Alcuni hanno il coraggio di chiamarla "pace".

Dopo aver delegittimato gli organismi sovranazionali, che dalla metà del secolo scorso testimoniano la volontà di costruire un mondo multipolare sorretto dal diritto internazionale, dopo aver escluso l'Unione Europea dagli incontri sul processo di pace rivolgendosi a Bruxelles l'accusa di essere nata per "fregare gli Stati Uniti", minacciandola continuamente di guerra commerciale, Donald Trump ha aperto alla possibilità di una spartizione di risorse e territori tra potenze imperiali, e la pietanza da servire ai tavoli di Mosca e Washington è l'Ucraina.

Si fanno beffe del presidente ucraino, parlando di lui come di un dittatore, di un perdente, di un comico che non gode della stima del suo popolo, di un tiranno che si alimenta dei corpi dei suoi soldati morti. Trasformano l'agredito in aggressore, lo spogliano di ogni diritto e dignità, lo derubano; e fanno questo a milioni di ucraini. I loro strumenti sono la disinformazione organizzata, la mistificazione, la narrazione fondata sulle bugie, sul rovesciamento delle responsabilità. Trovano terreno fertile ovunque e manipolano menti deboli e guide politiche pavide, attente a non bruciarsi percentuali di gradimento, mentre a bruciare è la casa.

Molti di loro avrebbero fermato Churchill dandogli del pazzo suicida e guerrafondaio, avrebbero dissuaso Roosevelt suggerendogli di farsi gli affari suoi, avrebbero tenuto le barche a terra a Dunkirk, avrebbero scelto di starsene "in pace", ma la pace non è lo strumento per giustificare gli interessi dei potenti contro gli oppressi, non è un alibi per l'incapacità di prendere una posizione ferma contro ciò che è sbagliato e ingiusto. Il desiderio di pace non nasce e non muove per interesse personale, per paura di perdere benefici, certezze, serenità, vantaggi materiali o politici. Questa sarebbe schiavitù.

Ogni anno, a più riprese, celebriamo coloro che sono morti e hanno combattuto contro l'aggressore del secolo scorso. Facciamo feste, cortei, cerimonie, mettiamo spille, visitiamo cimiteri, inventiamo slogan e gesti per ricordare i sacrifici delle persone semplici, quelle che ad un certo punto si sono sacrificate e sono morte per permettere a noi oggi di vivere in libertà e improvvisare teorie.

Questo è il tempo degli specchi graffiati che però non nascondono i nostri riflessi. Siamo ad un bivio e non abbiamo bisogno di banderuole che con continue piroette dicono tutto senza dire niente, sostengono tutti senza sostenere nessuno, addossano sempre le colpe agli altri nascondendosi dietro la parola "pace" che hanno svuotato colpevolmente di ogni significato.

Fanno la voce grossa solo quando non rischiano nulla, si riempiono la bocca con grandi discorsi retorici sulle epiche lotte rivoluzionarie del Novecento per la conquista di diritti e libertà, ma davanti al loro pezzo di storia, quello che devono scrivere in prima persona, balbettano per calcoli e convenienze personali, terrorizzati da sondaggi, borsini, equilibri di coalizione. È

l'imbarazzo dei vili che intravedono opportunità nel caos, e cavalcano l'onda del più becero populismo nazionalista machista, saltando di palo in frasca per rimanere comunque in sella e avere un tozzo di pane dal nuovo padrone.

Abbiamo bisogno di uomini e donne che sanno distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, capaci di spendersi senza violenza e mediare oltre ogni sforzo diplomatico possibile per la causa dell'oppresso, capaci però di fare quadrato e fare squadra intimando al predatore che non gli sarà consentito superare quella linea e usare la pace per vincere la guerra.

Ecco però che i nodi arrivano al pettine.

Secondo una recente indagine globale dell'Open Society Foundation, più del 35% dei giovani preferisce una forma di governo autoritaria alla democrazia. Leader forti che decidono senza parlamenti, capi che risolvano in fretta i problemi senza sottostare a regole, burocrazia, mediazioni e sintesi. Una delle ragioni sembra essere la perdita della memoria storica; quello che ha voluto dire, sulla pelle delle persone, sottostare a regimi e conquistare libertà. Quelle persone stanno morendo, con loro muoiono quelle esperienze e testimonianze ed ecco che la democrazia oggi è percepita come qualcosa che si consuma e si verifica solo nel momento del voto: "chi vince può tutto".

In un periodo di grande angoscia come quello che stiamo vivendo, dove sembra saltare ogni schema, il miracolo che può accadere è che l'Europa, dove le stanche democrazie tengono a fatica, si riscopra unita e coesa di fronte alla minaccia di un ritorno al passato, stretta tra gli interessi dei nuovi imperi, e decida di passare dall'età della perenne adolescenza, all'età adulta, chiamando a raccolta ogni coscienza e prendendo decisioni coraggiose non più procrastinabili che le facciano acquisire la forte consapevolezza del ruolo che è in grado di svolgere nel mondo.

Lo si può fare solo uniti perché nella scala mondiale odierna, gli Stati europei sono di due tipi: quelli piccoli e quelli che non hanno ancora capito di essere piccoli.

Questa sfida presenta un primo ostacolo: l'organizzazione della difesa. Il tempo per una transizione che porti ad un esercito europeo, rifornito da una industria europea, con processi di produzione e investimento comunitari non c'è. La Presidente della Commissione europea Von Der Layen propone il rafforzamento dei singoli per cui solo la somma potrà far il totale; una soluzione che non convince del tutto ma che pare essere l'unica percorribile e forse non del tutto risolutiva. Le parole del Presidente francese – come è tradizione Oltralpe – sono quelle di un capo di Stato consapevole del ruolo guida che la deterrenza nucleare gli impone; toni aspri e drammatici che mai avremmo pensato di dover ascoltare di nuovo, che rimandano al secolo scorso, spazio temporale in cui è rimasta la Russia, è rimasta la Cina, è tornata l'America e viene trascinata l'Europa.

*Consigliere Comunale PD di Perugia

9. Un delitto da non dimenticare e un'eredità da non smarrire

- di Giuliano Cazzola
- [24 Marzo, 2025](#)



Il 19 marzo di ventitré anni orsono **Marco Biagi** stava rientrando da Modena, dove insegnava nella Facoltà di economia, quando venne **assassinato** sotto casa, in via Valdonica, a due passi dalle Due Torri. La moglie e i figli sentirono il rumore degli spari e capirono ciò che era accaduto. Il 19 marzo di quell'anno cadeva di mercoledì. Il venerdì precedente, un autorevole settimanale pubblicò una notizia attribuita ai servizi in cui si affermava che le **nuove BR** (che anni prima avevano ammazzato Massimo D'Antona) preparavano altre azioni nei confronti non già di personalità della politica, ma di esperti collaboratori a cui erano affidati compiti di elaborazione. Era il profilo di Marco Biagi; ma i terroristi anticiparono la riunione della commissione incaricata di reintrodurre o meno quella tutela di pubblica sicurezza che gli era stata inopinatamente tolta, lasciando il professore inerme nei confronti dei suoi assassini.

La burocrazia che ha tradito Marco Biagi

Quell'ostinazione burocratica risultò tanto più deprecabile quando, nelle indagini, emerse che il commando brigatista non avrebbe agito se ci fosse stato il rischio di un conflitto a fuoco. Quando fu ucciso, Biagi ed io ci conoscevamo da trent'anni. Col tempo si era consolidata la nostra amicizia; ci frequentavamo con le famiglie, mentre sul piano professionale, per le funzioni e le competenze di ciascuno di noi svolte in quegli anni, i rapporti erano intensi, integrati e complementari. Dopo quel tragico evento ho trovato una missione nella vita: quella di consentire che **le idee di Marco Biagi** avessero nel dibattito una **legittimità** che gli era stata **negata** dai "terrapiattisti" del diritto del lavoro, legati a un concetto ossificato, ma considerato immutabile, del **rapporto di lavoro a tempo indeterminato** e presidiato dall'articolo 18 dello Statuto. Biagi si azzardò a valicare quel confine al di là del quale stava scritto "hic sunt leones".

Il silenzio e la distorsione dopo la sua morte

Nel breve tempo che gli rimase da vivere, Biagi veniva trattato come anni dopo capitò ad Elsa Fornero in materia di pensioni: il Libro bianco era "limaccioso" e basta. Alla stregua di come la riforma pensionistica del 2011 era accusata di penalizzare i lavoratori del diritto alla quiescenza. Certo, il sacrificio di Biagi ha imposto il silenzio a tanti critici. Anzi, iniziò il tentativo di separare Marco dal suo lavoro, come se fosse stato strumentalizzato dal perfido governo di centrodestra. Questa tesi si basava su un dato di fatto: la **legge Biagi** era

stata **approvata dopo la sua uccisione** e, soprattutto, i decreti legislativi in applicazione della delega furono varati in tempi successivi con il contributo di Michele Tiraboschi. Ma nel retro pensiero di troppi dirigenti politici e sindacali e di operatori del diritto, Biagi rimane l'inventore della precarietà, come se la Luna esistesse solo perché qualcuno la indica col dito.

Marco era convinto che la **flessibilità dei rapporti di lavoro** fosse un'esigenza ineludibile e che il compito del **giurista** fosse quello di definire delle **regole a tutela del lavoratore**. "Occorre prevedere – era scritto nel Libro Bianco – nuove tipologie contrattuali che abbiano la funzione di "ripulire" il mercato del lavoro dall'improprio utilizzo di alcuni strumenti oggi esistenti, in funzione elusiva o frodatoria della legislazione posta a tutela del lavoro subordinato, e che, nel contempo, tengano conto delle mutate esigenze produttive ed organizzative". Portare una regola pertinente dove non c'era, per Biagi, era non solo il "mestiere" del giurista, ma anche l'unico modo per tutelare il lavoratore.

Il pensiero di Marco Biagi e la lotta al lavoro irregolare

In un articolo pubblicato su *Il Sole 24 Ore* del 16 novembre 2001, Marco scriveva: "Se si vuole davvero iniziare una **lotta** senza quartiere al **lavoro irregolare**, bisogna disporre di tutti gli strumenti idonei allo scopo: per stanare gli irriducibili del lavoro nero occorrono tutte le armi, anche le più sofisticate... Si riducono le tutele? – si domandava – Forse per gli occupati, ma non per chi cerca lavoro". Marco seguì questa linea di pensiero fin dal suo contributo, nel febbraio del 2000, alla stesura del c.d. Patto per Milano, che altro non era se non un tentativo di includere, adibendoli a lavoretti di pubblica utilità, gli "ultimi", i "dannati della terra", gli immigrati senza occupazione: un modello che negli anni successivi venne imitato in tante altre città. Avendo quell'intesa degli obiettivi essenzialmente inclusivi per i settori emarginati del mercato del lavoro, presupponeva livelli retributivi d'accesso inferiori ai minimi contrattuali: il che offendeva i "sacri principi". Fu quella la circostanza in cui maturò la rottura con la Cgil (che non volle aderire all'intesa).

L'impegno e le minacce che ha affrontato fino alla morte

Nei confronti del lavoro del professore, le manifestazioni di un normale dissenso di merito, peraltro legittimo ed utile, erano contornate da un clima contestuale di sgradevoli riprovazioni etiche che sfociavano in una sostanziale **accusa di tradimento**. Un'accusa che si può sopportare solo se si possiede una grande forza morale, perché la sinistra è implacabile con chi si sottrae alla regola fondamentale dell'appartenenza. Nei confronti dell'avversario, infatti, la sinistra mantiene un distinguo morale, in conseguenza del quale chi abbandona il campo non è uno che ha semplicemente cambiato opinione, ma è un apostata della vera fede, mentre chi approda a sinistra è un redento.

Negli ultimi mesi di vita, il professore si impegnò nel difendere in tante occasioni di dibattito aspro e fazioso idee e proposte che erano raccolte nei testi elaborati. Lo faceva in un contesto di **insicurezza** personale che lo inquietava, ma non lo **distoglieva** dal suo **impegno**. In una delle tante lettere alle autorità chiamate (inutilmente) a provvedere alla sua sicurezza, Biagi assicurava al ministro del Lavoro, **Roberto Maroni**, che, nonostante le ricorrenti **minacce**, non intendeva "desistere dalla mia attività di collaborazione con Lei e con il Ministero".

Il lascito di Marco Biagi

Il compito del giurista, secondo Biagi, era quello di individuare forme regolate e regolari per l'inclusione sociale, nella consapevolezza che la pretesa di trasformare chiunque in un lavoratore stabile si trasforma al di là delle intenzioni in una preclusione, perché per divenire occupati occorre essere prima di tutto occupabili. La flessibilità "normata" costituiva il nucleo centrale del suo pensiero. Da ben ventitré anni, la ricorrenza dell'uccisione viene ricordata con tante **iniziative** da parte della Scuola da lui fondata, dalla fondazione a lui intestata, dalle istituzioni di Bologna, da amici e associazioni locali.

Spesso mi chiedo che cosa avrebbe fatto il mio amico in questi 23 anni. Ora sarebbe in pensione a godersi le due nipotine, figlie di Francesco, il maggiore dei suoi ragazzi. Poi sarebbe molto orgoglioso dei successi del suo Bologna, la squadra del cuore. Spero che là dove si trova gli sia possibile assistere a quanto accade ai suoi cari e al lavoro dei suoi allievi. E che non si intristisca troppo per i quattro referendum della Cgil.

10. Guerra cognitiva e giornalismo

- di Pierluigi Mele
- [24 Marzo, 2025](#)



La guerra cognitiva è un fenomeno complesso, molto complesso. Tocca la mente dell'uomo, tocca la dimensione cognitiva della persona, ovvero la sua capacità di elaborazione della percezione degli eventi del mondo.

Ho scritto, anche, che il bersaglio della cognitive warfare, citando uno dei suoi massimi esperti – du Cluzel – è "l'intero capitale umano di una nazione".

Pertanto, il suo raggio d'azione è decisamente ampio e non ha un limite di tempo (come per le PsyOp), ma si svolge nel tempo, come sta avvenendo, da diverso tempo, tra la Repubblica Popolare Cinese e quella Democratica di Taiwan. Una guerra cognitiva fatta dalla RPC senza risparmiare nessun mezzo, neppure quelli illeciti. Vale a dire che per influenzare l'opinione pubblica di Taiwan non solo si è fatto un uso massiccio delle tecnologie della rete, ma anche dei rapporti politici e di quelli con la criminalità organizzata.

Come si vede, la guerra cognitiva intreccia tecnica e poteri di ogni tipo.

E questo pone un problema etico non da poco per una democrazia che si vuole difendere dagli effetti devastanti di una guerra cognitiva.

Quali mezzi di difesa può avere una democrazia che non voglia ingannare sé stessa e i suoi valori?

Il tema è complesso. Tra i diversi studiosi che se ne sono occupati citiamo il filosofo australiano Seumas Miller, docente anche in università europee, che in un suo intenso articolo accademico, *Cognitive warfare: an ethical analysis*, prende in considerazione alcuni strumenti di difesa, tra cui la regolamentazione dei media digitali, l'educazione culturale con le istituzioni universitarie e il giornalismo.

Quindi si potrebbe dire che una democrazia, per difendersi dalla manipolazione della guerra cognitiva attuata attraverso la disinformazione, deve creare contronarrazioni basate sulla verità sostanziale.

Miller esclude che una democrazia possa rispondere alla guerra cognitiva di un paese autoritario con la menzogna, perché ciò sarebbe contraddittorio ed immorale e significherebbe il venir meno ad un compito democratico.

Tra gli strumenti di difesa, abbiamo detto, c'è il giornalismo di qualità (cioè quello capace di fare inchieste e fact-checking puntuali, un giornalismo attento alla verifica delle fonti).

Ma il giornalismo può essere uno strumento potente di guerra cognitiva avversa, ovvero un diffusore di fake news e di disinformazione.

Come è il caso delle testate russe Russia Today e Sputnik, sanzionate dall'Unione europea con il blocco delle trasmissioni nel 2022.

Ora, in questo periodo della storia del mondo, come ha scritto lucidamente Lucio Caracciolo, dove vige l'Ordine del Caos, stiamo assistendo a più guerre cognitive.

Per cui, oggi tutta l'informazione di qualunque fonte è uno strumento di guerra.

Infatti, come afferma il sociologo dell'Università Cattolica di Milano Marco Lombardi, siamo in una condizione di Guerra Cognitiva Globale (è il carattere della Terza Guerra Mondiale a pezzi).

Mi hanno colpito due episodi, avvenuti in questi ultimi due mesi, che hanno preso di mira proprio l'Occidente: da un lato abbiamo il magnate Elon Musk, che attraverso l'uso massiccio di X, di cui è proprietario, ha condotto, e conduce, una vera propria guerra cognitiva contro governanti occidentali, tedeschi ma non solo, e il presidente ucraino Zelensky.

Contro quest'ultimo la campagna è stata violenta, a supporto di quella di Trump, per farlo percepire come il vero colpevole della guerra in Ucraina (Trump stesso lo ha definito un dittatore).

Trump poi si è scagliato anche contro l'Unione europea. Insomma, Trump ed Elon Musk stanno facendo guerra cognitiva a quelli che un tempo erano alleati.

Una guerra cognitiva, come tutte le guerre cognitive, si prefigge di destabilizzare istituzioni e leadership europee (quelle più lontane dal mondo MAGA).

Siamo entrati nel mondo di X, come lo ha definito Ezio Mauro, nel suo editoriale su Repubblica del 23 febbraio 2025, il mondo di Trump e di Musk. Per Mauro questo segna il cambio di regime, non solo di governo.

Questo è anche il tempo della sospensione della storia, che cancella il passato e la sua eredità democratica, è il nuovo alfabeto politico che sarà narrato dalla nuova scienza ipertecnologica.

La politica ridotta a forza, quanto basta per il nuovo impero in cui le alleanze saranno tali solo se significheranno affari (come dimostra la vicenda delle terre rare in Ucraina).

Se questo è il contesto dove si svilupperanno le nuove guerre cognitive, per il giornalismo capace di creare spirito critico, si tratta praticare quello che, il filosofo torinese Roberto Trinchero, chiama lo "scetticismo attivo".

Scetticismo attivo vuol dire analizzare sempre le informazioni e non cedere alla postverità.

In questo ambito la guerra cognitiva è una grande sfida per riaffermare le ragioni del giornalismo.

Tutte queste considerazioni sono un bel patrimonio acquisito in questo cammino fatto con il Master e questa tesi, spero, ne rappresenta il frutto maturo.

*Conclusioni della tesi dell'autore al Master in Intelligence and Emerging Technologies, Università di Udine, Dipartimento Scienze Matematiche, Informatiche e Fisiche, 2025